

LA RESISTENZA NELL'ALTO CANAVESE OCCIDENTALE

Nei giorni seguenti l'8 settembre 1943 - data che segnò insieme l'armistizio con gli Alleati, la dissoluzione dell'esercito italiano, l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale e la ricostituzione del regime fascista con la Repubblica sociale - un gruppo di militari sbandati si riunì a Corio presso l'alpeggio Piane Alte della borgata Pian Audi, sotto il comando del maggiore Michelangelo Musso (*Colonnello Milo*). Contemporaneamente, un secondo gruppo formato di prigionieri di guerra inglesi fuggiaschi si rifugiava nelle cave dell'Amiantifera di Balangero sotto la guida di Nicola Grosa (*Nicola*), mentre un terzo, ancora costituito di ex militari, si organizzava intorno a Battista Goglio (*Titala*) ad Alpette.

Fu soprattutto il gruppo di Corio a destare la preoccupazione dei nazisti. Già il 3 ottobre esso divenne bersaglio di un rastrellamento cui riuscì a sfuggire poiché, limitato dall'armamento insufficiente, si ritirò dalle sue basi e trovò nuovi nascondigli a quote più elevate. In questo stesso periodo, questo gruppo entrò in crisi per le divergenze insorte tra il maggiore Musso e il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) torinese: la destituzione di Musso e l'attribuzione del comando al colonnello Giuseppe Mirti provocò così l'allontanamento volontario di diversi partigiani che, guidati da Nicola Alfonso Prospero (*Fonso*), andarono a stabilirsi a monte di Forno Canavese.

Dopo questi eventi, le bande partigiane della zona precisarono meglio la propria fisionomia: a Pian Audi, il gruppo Comando, guidato dal colonnello Mirti; sopra Forno, il gruppo Monte Soglio, poi riorganizzato come battaglione "Carlo Monzani", condotto da Nicola Alfonso Prospero; ad Alpette, il gruppo Aquila, la cui guida sarebbe provvisoriamente passata a Gino Seren Rosso (*Aquilotto I*) dopo l'arresto di Goglio. La stabilizzazione della presenza partigiana poté così offrire un riferimento prezioso sia per i giovani renitenti al bando d'arruolamento nelle milizie della Rsi sia per i prigionieri di guerra - inglesi, russi e slavi - che continuavano ad evadere dai campi d'internamento nazisti; d'altro canto, proprio l'arrivo di nuovi ribelli sollevò problemi molto seri per le bande, che si trovarono nella necessità di provvedere a dar loro cibo, vestiario e armi.

Il 6 dicembre, il "Monzani" effettuò una puntata in un deposito d'armi a Lombardore prelevando un mortaio, quattro mitragliatrici e parecchi fucili e munizioni che poi furono nascosti nel santuario della frazione Milani di Forno con il consenso del cappellano don Felice Pol. Il giorno seguente, una colonna corazzata tedesca aggredì Forno e, presi in ostaggio alcuni civili, attaccò le forze partigiane, schierate tra le frazioni Milani e Prataglione. L'impossibilità di sostenere lo scontro con un nemico molto più numeroso e dotato di pezzi d'artiglieria obbligò i ribelli a ritirarsi, attraverso il colle del Bandito, sul monte Soglio abbondantemente innevato, non senza aver subito la perdita di quattro compagni e la cattura di altri diciotto. Dopo essere stati torturati, i prigionieri furono poi fucilati il giorno 9 davanti agli abitanti di Forno, radunati con la forza davanti alla Casa del fascio.

All'inizio di marzo del 1944, lo sciopero generale proclamato dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (Clnai) fu supportato in tutta la provincia di Torino dalle bande partigiane, che scesero nei principali centri urbani per tenervi comizi e distribuire volantini alla popolazione. La repressione nazifascista colpì gli scioperanti con arresti e deportazioni e le bande partigiane con rastrellamenti, che nell'Alto Canavese occidentale si accanirono soprattutto contro Pont, dove tra il 2 e il 10 del mese furono fucilati due partigiani e altri vennero catturati e inviati nei lager insieme con alcuni civili, e contro Corio, dove il 5 furono uccisi quattro partigiani e due civili.

Circa un mese più tardi, la Resistenza canavesana fu scossa da un episodio ancor oggi controverso. Prospero, comandante del “Monzani”, fu accusato di tradimento dal Comando partigiano delle valli di Lanzo per aver avviato trattative con i nazisti allo scopo di creare una zona franca tra Cirié e Cuorné, quindi arrestato ed ucciso il 13 aprile con i suoi principali collaboratori. La vicenda scosse parecchio il battaglione stanziato a Forno, tanto che il comandante Piero Maggi (*Monti*) incontrò non poche difficoltà nel riorganizzarne gli uomini. Fondate o no che fossero le accuse rivolte a Prospero, è un fatto che, subito dopo la sua uccisione, lunghi rastrellamenti condotti con mezzi corazzati colpirono ripetutamente Corio e Forno, causando la morte in battaglia o per fucilazione di ben 23 partigiani.

Anche il mese di maggio fu caratterizzato da continui rastrellamenti contro le bande dei ribelli, che con il ritorno della bella stagione erano continuamente ingrossate dall’arrivo di nuovi giovani e conducevano con crescente efficacia attacchi ai presidi nemici e sabotaggi contro le infrastrutture. Dopo che il 1° maggio l’astensione dal lavoro nelle fabbriche di Cuorné era stata sostenuta dai partigiani del gruppo Aquila con varie iniziative, un rastrellamento si abbatté su Alpette, provocando arresti e deportazioni di civili oltre che saccheggi e incendi di abitazioni nelle frazioni Feie e Costa. A fine mese poi, l’attacco effettuato dallo stesso gruppo contro una colonna nazista, che valse la cattura di due ufficiali, determinò il rastrellamento di Cuorné e l’arruolamento forzato o la deportazione di 33 civili.

Lo sbarco in Normandia e la liberazione di Roma, avvenute a giugno, sembrarono preludere ad una rapida conclusione della Seconda guerra mondiale e di fatto impressero una significativa accelerazione alle attività della Resistenza. In appoggio a uno sciopero generale proclamato dal Clnai alla fine del mese contro la minaccia di trasferire impianti e macchinari industriali sotto il diretto controllo tedesco, le bande partigiane insediate tra il Canavese e la val **Sangone** pianificarono la prima offensiva congiunta, diretta contemporaneamente contro vari obiettivi strategici. In particolare, i gruppi di Corio, Forno e Alpette attaccarono i presidi nazifascisti di Pont, conseguendo la liberazione dell’intera val Soana, e di Cuorné, ottenendo la cattura di 60 Ss italiane e coadiugarono le bande partigiane delle valli di Lanzo nell’attacco al presidio nazifascista del capoluogo.

In questo stesso periodo, le bande si riorganizzarono ovunque come vere e proprie formazioni, articolando meglio al tempo stesso la propria presenza territoriale. Nell’Alto Canavese occidentale si formò la IV divisione Garibaldi, suddivisa nella 18^a brigata “Saverio Papandrea” insediata a Corio, nell’80^a “Michelangelo Peroglio” schierata tra Rocca e Levone, nella brigata “Manovra” dislocata a Forno, nella 49^a “Domenico Viano” collocata a Canischio, nella 50^a “Mario Zemo” sistemata ad Alpette e nella 47^a “Carlo Monzani” stanziata tra Pont e Ronco. Comandante di divisione fu nominato Giovanni Picat Re (*Perotti*), mentre analogo ruolo nelle diverse brigate ebbero Aldo Giardino (*Aldo*), Giovanni Burlando (*Primula rossa*), Claudio Borello (*Moro*), Giuseppe Trione (*Spartaco II*), Battista Goglio (*Titala*) e Agostino Sereno Regis (*Bianchi*).

I nazifascisti risposero con massicci rastrellamenti, in genere supportati da mezzi corazzati e pezzi d’artiglieria, contro tutta la zona. L’attacco del 10 luglio contro Pont fu efficacemente contrastato dai partigiani, che riuscirono a ritirarsi ordinatamente riportando solo 4 caduti e 10 prigionieri contro le oltre cento vittime nelle file nemiche. Il 31 luglio, dopo l’imboscata ai danni di un’autocolonna tedesca a Valperga, scattò un’operazione in grande stile sostenuta addirittura dall’impiego dell’aviazione. Ancora una volta, il prelevamento di ostaggi, il saccheggio e l’incendio delle abitazioni martoriarono gli abitanti di Corio, Canischio, Alpette e Pont, mentre le formazioni

partigiane non potevano far altro che ripiegare verso quote più elevate. In particolare, la 49[^] e la 50[^] s'impegnarono a rallentare il più possibile l'avanzata nemica verso Ceresole Reale, fino a riuscire a passare dalla valle dell'Orco a quella Grande di Lanzo l'11 agosto attraverso il passo della Crocetta e il colle della Piccola; la morte in combattimento di Battista Goglio (*Titala*) avrebbe poi causato la ridenominazione della 50[^] brigata in 77[^] e la sua reintonolazione al comandante scomparso. La frustrazione dei nazifascisti per il parziale insuccesso si sfogò nei giorni seguenti contro Barbania e Feletto, paesi della fascia collinare ai piedi delle montagne, le cui case furono date alle fiamme.

Il 5 settembre, a margine dell'operazione Strassburg volta ad annientare la zona libera creata dai partigiani nelle valli di Lanzo, il rastrellamento investì Corio e Forno. I combattimenti più intensi si svolsero tra le cappelle del Bandito e della Madonna della Neve e permisero alle formazioni di organizzare dapprima il ripiegamento sul monte Soglio e poi il passaggio, risalendo l'intera cresta spartiacque, nella val Grande di Lanzo. Gran parte della IV divisione rimase infine coinvolta nella ritirata che, attraverso i colli Girard e di Sea, avrebbe portato il giorno 17 le forze partigiane a trovare rifugio nella Francia ormai liberata, mentre solo la 18[^] brigata poté rapidamente fare ritorno nelle sue basi a monte di Corio.

La riorganizzazione delle forze partigiane nell'Alto Canavese occidentale dopo la drammatica offensiva nazifascista fu assai laboriosa e poté completarsi soltanto nella prima metà di novembre. Non a caso, tra il 15 e il 17 di questo stesso mese un nuovo rastrellamento si abbatté su Corio, Forno e Canischio, provocando 42 morti, 12 dispersi, 20 feriti e 10 prigionieri nelle file dei partigiani. A margine di questi tragici eventi, un intero distaccamento della 46[^] brigata "Massimo Vassallo", formazione inquadrata nella II divisione Garibaldi operante nelle valli di Lanzo, venne catturato presso il colle di Forcola, portato nella borgata Cudine di Corio e annientato a colpi di mitraglia insieme con alcuni civili: 36 nuove vittime andarono così ad appesantire il già gravissimo tributo di sangue pagato dalla Resistenza in questo terribile autunno.

Le precoci e abbondanti neviccate e la forte presenza nemica costrinsero la IV divisione a limitare le proprie iniziative durante il periodo invernale. Attraverso i valichi alpini, una decina di spedizioni raggiunse attraverso i valichi della val Grande di Lanzo il comando alleato della val d'Isère per ottenerne armi, mentre le crescenti difficoltà logistiche costringevano a trasferire consistenti gruppi di partigiani a Sud del Po e ad attuare soltanto qualche isolata azione di sabotaggio.

Soltanto il ritorno della bella stagione restituì vigore alla guerriglia. Il miglioramento delle iniziative fu d'altro canto permesso dall'istituzione della III zona militare da parte del Comando militare del Corpo volontari della libertà (Cvl) piemontese, che unificò tutte le formazioni operanti nel Canavese e nelle valli di Lanzo - le divisioni Matteotti "Giorgio Davito", VI alpina Giustizia e Libertà e VIII alpina Autonoma, e la brigata indivisionata Garibaldi nata dalla fusione della II e della IV divisione - al comando di Picat Re.

Se tra marzo e aprile del 1945, i nazifascisti riuscirono a colpire le forze partigiane con un ultimo rastrellamento tra Corio e Forno e con l'uccisione di alcuni quadri di comando attratti in un'imboscata, le formazioni moltiplicarono gli attacchi contro presidi ed autocolonne, i sabotaggi delle infrastrutture, le liberazioni di prigionieri e le catture di nemici. L'insurrezione vide, il 25 e il 26 aprile, la 47[^], la 49[^] e la 77[^] brigata attaccare il presidio fascista di Cuorné e costringerlo alla resa, mentre le altre formazioni si dirigevano verso Torino e occupavano via via la stazione ferroviaria Dora, le caserme Valdocco e Cernaia, la sede della compagnia telefonica Stipel e gli alti comandi tedeschi.

Tuttavia, nemmeno l'ormai prossima Liberazione valse a porre fine alle sofferenze dell'Alto Canavese occidentale: la ritirata di ingenti forze tedesche verso la val d'Aosta transitò infatti per Cuorné, provocando ancora il 30 aprile la morte di sei civili e un partigiano.